

# Laudatio Virginia Helbling

Bellinzona, 22 gennaio 2016

Premio Studer/Ganz 2015

---

Il titolo dell'opera prima premiata, *Dove nascono le madri*, potrebbe essere letto, anziché come affermazione, anche come una domanda: *Dove nascono le madri?* Domanda alla quale, in questo caso specifico, potremmo affiancarne subito un'altra, e molto simile: dove nascono le scrittrici? Oppure, dove nasce la scrittura?

In entrambi i casi, fin dal titolo, si iscrive la ricerca di un'origine, di un luogo, un *dove* appunto, nel quale individuare il primo manifestarsi di un principio generatore, un principio generatore legato all'idea del corpo, in particolare alla materialità del corpo femminile, ma anche della scrittura.

È sullo sfondo di una scrittura femminile che vorrei invitare a leggere queste pagine, dove con scrittura femminile intendo una particolare attenzione rivolta alla materialità del corpo, e in cui l'idea stessa di corpo sia svincolata dai confini della raffigurazione dicotomica che lo contrappone alla mente. Scrittura femminile significherebbe quindi anche presenza di una soggettività femminile che diviene misura di ricerca e di scrittura.

Ma di che cosa parla questa prima e intensa scrittura di Virginia Helbling?

Il tema affrontato è una variazione su un tema antico, tema tuttavia poco frequentato, spesso addirittura tabuizzato: la nascita di un figlio e le difficoltà di una donna nell'assumersi le irriducibili responsabilità che tale nascita comporta. Il racconto narrato in prima persona esplora le zone oscure della maternità vissuta come mancanza e progressiva perdita di sé. Grazie a una scrittura intima e quasi diaristica, al lettore è dato seguire passo dopo passo lo sgomento di una donna incapace di aderire al suo nuovo ruolo di madre. Con la bambina, l'essere che prima era dentro e poi fuori di lei, la madre non riesce a instaurare il rapporto affettivo desiderato o perlomeno atteso dalla società, al contrario, essa si sente come sprovvista degli strumenti materni necessari per avviare un dialogo affettivo con la propria creatura.

La prima pagina si apre sulla descrizione delle ore immediatamente successive al parto, e fin dalle prime righe Virginia Helbling crea un'atmosfera di immediata e plastica fisicità, in cui l'attenzione è già volta tutta al presente:

«Autunno secco fatto di foglie sbriciolate e ricci vuoti. Il vento fuori asciuga anche gli occhi. Sono immersa in una luce polverosa e insistente con le mani in grembo, addosso ho la camicia da notte. Mia figlia fino a poche ore fa non c'era e adesso dorme coi pugni serrati come conchiglie, la bocca succhia nel sonno. Ho fatto una testolina e un petto che s'alza e s'abbassa, mani e piedi piccini, ginocchia, e una spina dorsale perfetta, chiodino dopo chiodino. Gli altri bambini non mi sembrano altrettanto stupefacenti. Mastica nel sonno e inghiotte. Sospira.

[...]

Sfatta. Odoro di sangue e sudore. Sotto la doccia ho il capogiro, m'appoggio alle piastrelle mentre l'acqua del getto mi punge la schiena e la pelle s'ispessisce per i brividi. Quasi mi duole a sfiorarla, è pelle di febbre, di vecchia malata. Fra le gambe non oso toccare. L'acqua mi scivola addosso e il profumo del sapone cancella il mio odore d'animale. Un po' torno a essere io, un po' mi ritrovo. Lei mi aspetta di là, o neppure: s'è dimenticata di me, rifugiandosi in un sonno che l'avvolge da ore. Ha dei segni violacei a forma di ferro di cavallo sulle guance, là dove il medico con i suoi strumenti ha fatto presa per estrarla come una radice dalla mia pancia»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Virginia Helbling, *Dove nascono le madri*, Mendrisio, Gabriele Capelli Editore, 2016, pp.7-8

Non è la bambina appena nata, bensì la madre ad essere indifesa dopo il parto, scoperta, arida, sorda, nuda alla vita.

Quelle che seguono sono pagine di un sottile monologo interiore, una sorta di lunga conversazione intima e personale, tessuta a maglie lente, precise, che scandagliano un vuoto. E sono pagine intrise di angosciosi dubbi di fronte alla monotonia, alla solitudine, alla frustrazione che il lavoro di madre può comportare. Pagine che registrano i moti di una madre che si vede annullarsi come donna di fronte alle impellenti esigenze della neonata, ma per poi sentirsi subito presa da sensi di colpa per l'incapacità di «mettere a frutto la maternità»<sup>2</sup>.

Alla scrittura intima e alle notazioni di sé, Virginia Helbling affianca stupende descrizioni di brani musicali, in particolare di alcune pagine di Bach: la musica attraversa l'intera opera, e assurge a una sorta di un interludio riposante al lavoro di madre, fino a divenire primo nucleo di riscoperta di sé come donna. E forse sarà proprio la musica – come forse pure la scrittura–, a proiettare la protagonista verso la vita e la nascita di sé come madre.

Quelle di quelle di Virginia Helbling sono pagine di cadenzata prosa lirica, che si leggono tutte d'un fiato e che raccontano l'ombra attorno a un frutto.

Jacqueline Aerne

---

<sup>2</sup> Idem, p. 38